

Rosa Marisa Borraccini

Stampa e società nelle Marche centro-meridionali nei secoli XV-XVIII

Iesi (1472), Matelica (1473), Cagli (1475), Ascoli (1477), Urbino (1493): questa la teoria ormai nota dei siti della Marca Anconitana che videro comparire i primi torchi a stampa già nel XV secolo. Se si accolgono le osservazioni di Victor Scholderer¹, orientate a togliere a Iesi il Dante del 1472 e i libri stampati col primo carattere di Federico de' Conti, resta solo il dubbio se il primo libro tipografico siano le *Constitutiones Marchiae Anconitanae* sottoscritte da Federico a Iesi il 4 ottobre 1473 o la *Vita della Vergine Maria* di Antonio Cornazzano stampata da Bartolomeo de Columnis a Matelica, anch'essa nel 1473 ma senza indicazione di giorno e di mese. La priorità nell'istallazione di un'officina tipografica è certo elemento di qualche interesse nella storia della diffusione della stampa ma non è in alcun modo significativa per determinare il contributo complessivo offerto da ciascun centro all'attività editoriale. È acquisizione storiografica ormai consolidata che la diffusione iniziale della nuova tecnica di produzione sia stata promossa da un ampio movimento di tipografi itineranti che, guidati più dal caso che da una chiara visione progettuale, diedero vita ad episodi tipografici senza futuro². Le Marche non fanno eccezione.

Per restare nell'ambito territoriale assegnatomi, mi limiterò a brevi note sulla paleotipografia di Matelica e di Ascoli Piceno. L'edizione matelicese dell'operetta del Cornazzano fu resa nota nel 1938 dai compilatori del *Gesamtkatalog der Wiegendrucke* che segnarono l'esemplare - tuttora unico - conservato nella Biblioteca Ambrosiana e, dopo un primo cenno di Tammara De Marinis, su di essa si appuntò l'attenzione di Augusto Campana a cui si deve lo studio più esaustivo³. La pubblicazione è frutto dell'iniziativa personale di Bartolomeo de Columnis di Chio, colto umanista e bibliofilo, riparato nella cittadina marchigiana con una piccola comunità di greci per fuggire il pericolo turco dopo la caduta di Costantinopoli. Nel 1462 Bartolomeo fu insignito da Pio II dell'alta dignità di abate commendatario perpetuo dell'abbazia di S. Maria *de Rotis*, propiziata dall'autorevole protezione dei signori di Matelica Antonio e Alessandro Ottoni, ricordati anche nel colophon dell'edizione. Al colto mecenatismo dell'abate si ascrivono opere che illustrano ancora oggi la cittadina, come il campanile della cattedrale, la cui costruzione Bartolomeo promosse nel 1475, oppure la pregevole tavola della *Madonna con Bambino* e il dossale con i sette santi che

¹ V. Scholderer, *Federico de' Conti and the first books printed at Iesi*, in «Gutenberg Jahrbuch», 1932, pp. 110-113.

² J. F. Gilmont, *Les centres de la production imprimée aux XV^e et XVI^e siècles*, in *Produzione e commercio della carta e del libro, secc. XIII-XVIII*, a c. di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1992 (Atti delle Settimane di studi e altri convegni. Istituto di storia economica "F. Datini", Prato, 23), pp. 343-364. Sull'argomento si veda inoltre L. Baldacchini, *I centri di produzione del libro nell'Italia del Cinquecento*, in *Il linguaggio della biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese*, raccolti da M. Guerrini, I, Firenze, Regione Toscana, Giunta regionale, 1994, pp. 121-139.

³ A. Campana, *Chi era lo stampatore Bartolomeo de Columnis di Chio*, in *Studi e ricerche sulla storia della stampa del Quattrocento*, Milano, Hoepli, 1942, pp. 1-32.

commissionò alla bottega veneziana dei Bellini⁴. La passione bibliofila testimoniata dai volumi manoscritti personalmente confezionati confluiti nella Biblioteca Apostolica Vaticana, non disgiunta dallo spirito di devozione connesso al suo ministero pastorale, spiega anche l'interesse del de Columnis per il libro 'di forma' e il desiderio di cimentarsi nella produzione di un testo religioso da diffondere tra i fedeli⁵. Ancora misteriose restano tuttavia le modalità di apprendimento della tecnica tipografica e la provenienza dei materiali impiegati: neppure i caratteri hanno trovato riscontro nei repertori degli incunabuli.

Situazione per alcuni versi simile si registra in Ascoli dove nel 1477 vide la luce l'*editio princeps* della *Cronica de Sancto Isidoro* per iniziativa di una società costituita dal sacerdote Pasquale Antolini, parroco di S. Venanzio, dal tipografo tedesco Guglielmo de Linis e dal milanese ser Paolo di Giacomo con una ripartizione dei compiti non del tutto chiara. L'infortunio giudiziario, che seguì la stampa e determinò il fallimento della società nonché l'arresto per morosità del tipografo, mentre nulla toglie al valore storico-filologico del manufatto pervenutoci nell'unico testimone della Biblioteca Nazionale di Parigi, illumina sulla precarietà dell'impresa e sull'occasionalità del gesto. Le stesse caratteristiche segnano il secondo episodio tipografico ascolano nel 1496: la stampa dello *Statuto* cittadino, promossa e finanziata dal Comune, per opera del frate Osservante Giovanni da Teramo la cui perizia tecnica, acquisita per noi in modo misterioso al pari di quella di Bartolomeo, è testimoniata da quest'unico prodotto uscito dal laboratorio allestito per l'occasione presso il convento di Santa Maria in Solestà⁶.

Elementi comuni con quelli appena evidenziati si rinvencono anche nelle altre località ricordate all'inizio. Gli stampatori, esaurite le ragioni momentanee della permanenza, ripresero la vita errabonda, come fece Enrico di Colonia, per anni itinerante tra le città della Lombardia, della Toscana e dell'Emilia, che aveva sostato in Urbino dal marzo all'agosto 1493, il tempo necessario per produrre tre edizioni; oppure sparirono senza lasciare traccia di sé, come avvenne per Roberto da Fano e Bernardino da Bergamo che hanno legato il loro nome solo ai prodotti dell'officina cagliese diretta dall'umanista Lorenzo Astemio; o peggio, sparirono dopo aver subito l'onta del

⁴ S. Biocco, *Cultura artistica a Matelica nella seconda metà del Quattrocento*, in «Guardate con i vostri occhi ...». *Saggi di storia dell'arte nelle Marche*, a c. di A. Montironi, Ascoli Piceno, La Musa, 2002, pp. 51-65.

⁵ Sul complesso rapporto intrattenuto dagli umanisti con i libri di 'penna' e 'di forma' mi limito agli esempi di Johannes Trithemius, autore di un *De laude scriptorum* (*Elogio degli amanuensi*, trad. it. e intr. di A. Bernardelli, Palermo, Sellerio, 1997) ma nel contempo assiduo collaboratore editoriale a Mainz del tipografo Peter von Friedberg, e di Lorenzo Astemio, colto bibliofilo e custode dei preziosi codici urbinati di Federico, che fu la vera anima dell'impresa paleotipografica di Cagli e il consulente di Girolamo Soncino a Fano e a Pesaro, cf. il paragrafo *Maestri in tipografia* del mio *La tipografia nelle Marche. Tessere per un mosaico da comporre*, in *La cultura nelle Marche in età moderna*, a c. di W. Angelini e G. Piccinini, Milano, Motta, 1996, pp. 68-81, 341-342.

⁶ G. Gabrielli, *Tipografia ascolana*, in *L'istruzione nella provincia di Ascoli Piceno dai tempi più antichi ai giorni nostri* [...], a c. di G. Castelli, Ascoli Piceno, Cardì, 1899, pp. 351-361, e G. Fabiani, *L'arte della stampa in Ascoli nel sec. XV*, I: *La Cronica di S. Isidoro*, II: *Gli Statuti in volgare*, in «Le nostre regioni», 2 (1946), n. 1, p. 4; n. 2, p. 5; Id., *Ascoli nel Quattrocento*, I: *Vita pubblica e privata*, Ascoli Piceno, Società Tipolitografica ed., 1950, pp. 289-299.

carcere, come capitò a Guglielmo de Linis in Ascoli e a Federico de' Conti a Iesi. Bartolomeo de Columnis e Giovanni da Teramo continuarono il loro ministero ecclesiastico, documentato nelle carte d'archivio, senza ulteriori implicazioni con l'arte impressoria.

A conferma della casualità dei fenomeni tipografici c'è il fatto incontrovertibile che la stampa ricomparve in queste località solo nella seconda metà del Cinquecento in una temperie storico-culturale molto diversa: in Urbino nel 1575, in Ascoli nel 1579, a Iesi nel 1595, mentre Cagli e Matelica sono scomparse del tutto dallo scenario dell'antico regime tipografico⁷.

Dopo la prima fase di decantazione, la tipografia conobbe anche nella Marca una diffusione più ragionata che mostra, tuttavia, connotati di episodicità ancora per tutto il corso del secolo XVI e oltre. Laboratori più o meno stabili furono installati a Fano (1502-), Pesaro (1507-), Fossombrone (1511-1536), Ancona (1512-), Camerino (1523-1524; 1552-), Macerata (1553-), Fermo (1562; 1576-), Osimo (1567?-1571), Urbino (1575-), Ascoli (1579-), Senigallia (1594-1595), Iesi (1595-) e anche in luoghi minori, come Amandola (1547-1550) e Montalto Marche (1586-1590). La carta dei siti allegata da Gedeon Borsa alla sua *Clavis typographorum librariorumque Italiae* consente un'efficace visione d'insieme della geografia tipografica italiana dei secoli XV-XVI e mostra per le Marche un tessuto fitto, che necessita però di alcune puntualizzazioni, in particolare di una espunzione e di due integrazioni relative rispettivamente a Loreto, Fabriano e Montalto Marche⁸.

Loreto compare nel panorama editoriale del Cinquecento grazie a due edizioni datate 1580: la *Historia de la Santa Casa di Loreto* di Raffaele Riera sottoscritta da Sertorio Monti e la *Dottrina cristiana, et sua dichiarazione*, a lui attribuita dall'analisi bibliologica, stampata senza indicazione di luogo "ad istanza di Claudio Sabini", libraio lauretano promotore di numerose committenze agli stampatori di varie località marchigiane. La documentazione d'archivio reperita da Floriano Grimaldi conferma l'assenza di torchi a Loreto e prova che entrambi i volumi furono impressi dal Monti a Macerata nell'officina gestita fino al 1584 in collaborazione con il suocero Sebastiano Martellini. La data topica della *Historia de la Santa Casa* è pertanto da collegare non al luogo di produzione ma ai committenti, gli ecclesiastici Enea Padovani e Giulio Candiotti che dedicarono

⁷ G. Fumagalli, *Lexicon typographicum Italiae. Dictionnaire géographique d'Italie pour servir à l'histoire de l'imprimerie dans ce pays*, Florence, Olschki, 1966 (ripr. facs. dell'ed. di Firenze, Olschki, 1905). Rinvio anche ai miei contributi precedenti e alla bibliografia in essi segnalata: *La tipografia nelle Marche. Tessere per un mosaico da comporre*, cit.; *Astolfo Grandi e i primordi dell'arte tipografica a Fermo nel secolo XVI*, in *I beni culturali di Fermo e territorio. Atti del Convegno di studio, Fermo 15-18 giugno 1994*, a c. di E. Catani, Fermo, Cassa di Risparmio di Fermo, 1996, pp. 343-358; *Astolfo Grandi e Giovanni Giubari prototipografi fermi e le Stanze sopra la morte di Rodomonte*, Fermo, A. Livi, 2003. Per il panorama nazionale è d'obbligo il riferimento al repertorio di F. Ascarelli-M. Menato, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989, dove alle Marche sono riservate le pp. 195-212.

⁸ G. Borsa, *Clavis typographorum librariorumque Italiae*, Baden-Baden, V. Koerner, 1980.

l'opera al governatore della Santa Casa, Vincenzo Casali. Le stesse argomentazioni valgono per la *Dottrina cristiana* e il libraio Sabini⁹.

Diversa la posizione di Fabriano dove fino a non molti anni fa riteneva che i primi prodotti tipografici fossero comparsi solo nel secondo decennio del '600 ad opera di Cesare Scaccioppa, itinerante dal 1611 al 1620 tra Perugia, Fabriano, Ancona e Roma¹⁰. Questo ritardo, anche a fronte della ragguardevole diffusione della stampa nel resto del territorio regionale, ha rappresentato motivo di sconcerto perché la disponibilità della materia prima più importante, la carta, faceva ipotizzare al contrario condizioni favorevoli allo sviluppo della produzione editoriale. Recenti rinvenimenti documentari hanno provato che anche la città della carta entrò nel circuito tipografico già nel secolo XVI. Per pochi mesi, da aprile ad ottobre 1579, vi soggiornò infatti il veronese Giovanni Giubari che produsse almeno due piccole edizioni i cui esemplari sono diventati rarissimi: l'*Epigrammaton ad claros viros libellus* del perugino Aurelio Pellini, allora insegnante nella scuola pubblica fabrianese, e il bando comunale *Ordini sopra le provisioni et mercede d'officiali, balivi & depositarii*. La breve sosta conferma quanto sopra si diceva sulla fluidità della fase di espansione dell'attività tipografica e sulla incessante ricerca di nuovi presidi da parte degli operatori ancora nella seconda metà del secolo XVI.

Nel 1579 il giovane Giovanni Giubari lavorava a Fermo nel laboratorio di Astolfo Grandi, di cui aveva sposato la figlia Chiara, e nell'intento di ampliare il raggio di azione dell'azienda del suocero o di rendersi autonomo da lui orientò la sua attenzione su Fabriano, dove la magistratura gli offrì sussidi ed incentivi fiscali. L'improvvisa morte di Astolfo indusse Giubari ad abbandonare precipitosamente la cittadina e a tornare a Fermo per dirigere la stamperia grandiana¹¹. Fabriano rimase senza tipografia e la documentazione finora esaminata non riflette alcun interesse della cittadinanza per colmare la lacuna, segno che alle esigenze locali rispondevano per una parte la grande editoria nazionale - Venezia e Roma su tutte - e per l'altra le limitrofe aziende umbre e marchigiane, in particolare quella dei Gioioso a Camerino attiva fin dal 1552. Sotto questo aspetto peraltro sarebbe interessante esaminare il tasso di presenze di autori fabrianesi nella produzione della tipografia camerte ad iniziare, e.g., da Giovanni Andrea Gilio di cui Antonio Gioioso pubblicò nel 1564 il trattato *Due dialoghi, nel primo de' quali si ragiona de le parti morali e civili appartenenti a letterati cortigiani, nel secondo si ragiona de gli errori de pittori circa l'histoire*, che costituisce la prima divulgazione delle risoluzioni tridentine sull'iconografia delle immagini

⁹ F. Grimaldi, *Il libro lauretano, secoli XV-XVIII*, Macerata, Diocesi di Macerata, 1994, pp. 32-36, 106, n. 80; R. Bigliardi, *De Monti Sertorio*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, I: A-F, diretto da M. Menato, E. Sandal, G. Zappella, Milano, Ed. Bibliografica, 1997, pp. 371-372.

¹⁰ D. Pilati, *L'arte tipografica a Fabriano. Cenni storici*, Fabriano, Libreria Babele, 1989; F.M. Giochi-A. Mordenti, *Annali della tipografia in Ancona, 1512-1799*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1980, pp. LVIII, 101-104.

¹¹ Borraccini Verducci, *Astolfo Grandi e Giovanni Giubari prototipografi fermani*, cit., pp. 7-9 e 43-56 per l'attività a Fermo, Montalto Marche e Ascoli.

sacre. L'opera ebbe una forte presa sulla cultura del tempo come testo di riferimento dei canoni estetici della Riforma cattolica e fu ristampata dal Gioioso nel 1574¹².

Quanto a Montalto Marche, essa è stata oggetto di un infortunio bibliografico determinato dalla confusione con Montalto di Castro nel Lazio. L'errata interpretazione del luogo di stampa delle *Leges ac iura municipalia ... communitatis Montis Alti*, editi a Montalto Marche nel 1586 da Giovanni Giubari, risale alla *Bibliografia degli statuti, ordini e leggi dei municipii italiani* di Luigi Manzoni (1876) e, passando attraverso il *Lexicon* del Fumagalli, è confluita nella *Tipografia cinquecentina italiana* di Fernanda Ascarelli e nella *Clavis* del Borsa. L'equivoco, protrattosi per più di un secolo, è stato infine chiarito ne *La tipografia del '500 in Italia* di Fernanda Ascarelli e Marco Menato, ma ha condizionato ancora il terzo volume del *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo* (1993), dove gli *Statuta, leges ac iura municipalia* di Castignano, stampati da Giubari a Montalto Marche nel 1590, sono ancora localizzati a Montalto di Castro. L'errore è stato poi definitivamente corretto nella banca dati in linea di *Edit16*.

La tipografia montaltese è legata al nome di Giovanni Giubari e trova la sua ragion d'essere nelle riforme promosse dal papa Sisto V Peretti che nel 1585 innalzò la 'terra' natale a città e sede vescovile, nonché a capoluogo del Presidato farfense, sottratto al Governo generale della Marca e posto sotto la giurisdizione di un Preside. A seguito di tali mutamenti istituzionali la cittadina si trasformò in autonomo centro di vita amministrativa ed ecclesiastica, allettante per un tipografo come Giubari che condivideva ormai da due anni la piazza di Fermo con Sertorio Monti ed era alla ricerca di nuove opportunità professionali. Nel 1585 Giubari vi si trasferì e con il breve pontificio del 10 dicembre 1586 gli furono accordati anche, per dodici anni, la privativa di stampa e di vendita dei libri e il monopolio della raccolta degli stracci su tutto il territorio del Presidato¹³. Vi rimase però soltanto fino alla morte di Sisto V, producendo quasi esclusivamente pubblicazioni ufficiali e materiali burocratici commissionati dagli organismi politici ed ecclesiastici di Montalto e del territorio del Presidato. Nel 1591 si trasferì in Ascoli, attratto dai sussidi e dalle garanzie di monopolio offerte dal comune, da dove tuttavia nel 1604 ripartì di nuovo alla volta di Roma, lasciando la piccola azienda editoriale nelle mani della moglie Chiara Grandi che la gestì fino alla metà degli anni venti del '600 in stretto contatto con il marito che da Roma la riforniva di libri e di materiali per la stampa. Nel 1625 Giovanni chiese l'autorizzazione di tornare a gestire la tipografia cittadina ma la domanda non fu accolta e gli fu preferito Maffio Salvioni, figlio del libraio Giovanni presente in Ascoli dal 1557 e forse parente dei Salvioni di Ancona e Macerata.

¹² *Trattati d'arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*, II: *Gilio, Paleotti, Aldovrandi*, a c. di P. Barocchi, Bari, Laterza, 1961, pp. 2-115, 544-548.

¹³ G. Papa, *Sisto V e la diocesi di Montalto*, Ripatransone, Maroni ed., 1985, pp. 36, 95, 115-116, 294-297.

L'instabilità e la ricerca di piazze più redditizie da parte dei tipografi sono caratteristiche diffuse e persistenti nel panorama editoriale marchigiano. La gran parte degli operatori provenivano da altre regioni, Lombardia e Veneto in specie, e molti di loro, qui giunti, continuarono a spostarsi in varie località. Per restringere l'esemplificazione all'ambito ascolano e maceratese, segnalo il mantovano Luca Bini, vera figura di tipografo errante, che dopo aver sottoscritto edizioni a Venezia, Siena, Perugia, Spoleto, Cascia, nel 1547 scelse come sede provvisoria la piccola terra di Amandola dove pubblicò gli statuti della comunità, quelli di Montemonaco (1548), di Santa Vittoria in Matenano (1550) e fu in trattativa con la magistratura di Camerino per la stampa del testo normativo cittadino, poi impresso da Antonio Gioioso nel 1563. Solo nell'ultima fase della sua vita, nel 1551, si stabilì a Macerata e vi restò fino alla morte nel 1568, segnalandosi per il servizio reso alla comunità come bidello dello Studio e per la stampa di un buon numero di statuti, non solo quello di Macerata, ma anche di Montecassiano (1555), di Iesi (1561), di Montegranaro (1564) e di Tolentino (1566), segnali di una specializzazione editoriale perfezionatasi nel tempo e trasferita all'allievo e successore Sebastiano Martellini¹⁴.

Anche il veronese Astolfo Grandi, sul quale mi soffermo appena rinviando agli studi esistenti, dopo una breve esperienza in patria nel 1559-60, iniziò un periodo di vagabondaggio che, con soste intermedie a Rimini (1559, 1561) e Fermo (1562), ebbe termine nel 1564 in Ancona. Da qui nel 1576, nonostante la buona visibilità acquisita in dodici anni di permanenza stabile, durante i quali peraltro, nel periodo 1569-1571, gestì anche un laboratorio temporaneo in Osimo, ripartì di nuovo alla volta di Fermo, attratto dagli sgravi fiscali, dai sussidi e dalle garanzie di monopolio che la città dorica non poteva offrirgli, forse per la concorrenza di Francesco Salvioni¹⁵.

Altra figura di tipografo itinerante è il veronese Girolamo Stringario, venuto anch'egli come Astolfo Grandi e Sertorio Monti ad esplorare le possibilità occupazionali offerte dalle cittadine marchigiane. La sua presenza a Camerino è legata alla morte di Antonio Gioioso nel 1577 e alla decisione della vedova, Francesca Amorosa Aspri, di continuarne l'attività associandosi con un tipografo esperto in attesa della maggiore età del figlio Francesco. Girolamo condusse l'azienda con la ragione sociale 'Eredi di Antonio Gioioso & Girolamo Stringario' dal 1578 al 1581 quando la famiglia Gioioso riprese in mano la conduzione dell'azienda familiare. La separazione si consumò con l'edizione delle *Conciliationes fere centum et quinquaginta contrarietatum Bartholi de Saxoferrato* di Paolo Brizio (1581), i cui esemplari superstiti non dichiarano più unanimemente nella sottoscrizione la responsabilità congiunta dei soci ma indicano responsabilità distinte,

¹⁴ M. Villani, *Bini, Luca*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, I, cit., pp. 143-144.

¹⁵ L. Carpanè-M. Menato, *Annali della tipografia veronese del Cinquecento*, I: 1503-1588, Baden-Baden, V. Koerner, 1992, pp. 27, 194, 199-200; Giochi-Mordenti, *Annali della tipografia in Ancona, 1512-1799*, cit., *passim*; Borraccini Verducci, *Astolfo Grandi e Giovanni Giubari prototipografi fermani*, cit.

‘Camerini, ex officina haeredum Ant. Gioiosi’ (CNCE 7614) e ‘Camerini, ex officina Hieronymi Stringarij’ (CNCE 7615), testimoniando una doppia emissione basata sulla divisione delle copie tirate. Nel 1580 Girolamo era stato chiamato dalla magistratura ascolana a stimare il corredo tipografico del defunto Giuseppe De Angelis, ceduto dalla vedova alla comunità, e l’anno successivo, interrotta la società coi Gioiosi, egli si trasferì in Ascoli insieme al fratello Giorgio. Nel 1582, l’anno che precedette il definitivo ritorno in patria, i due fratelli vi sottoscrissero la *Legenda del glorioso martire san Venanzo* di Giulio Zuccarini¹⁶.

In Ascoli, peraltro, dopo i due episodi quattrocenteschi sopra ricordati, la tipografia era ricomparsa nel 1579 ad opera di Giuseppe De Angelis, originario di Spilimbergo, che aveva operato con successo a Roma negli anni 1568-1579, dapprima nella Tipografia del Popolo Romano diretta da Paolo Manuzio, successivamente in società con Domenico Giglio nella gestione dell’officina alla Minerva e poi in proprio. La decisione di trasferirsi in periferia fu determinata verosimilmente dal desiderio di abbandonare il litigioso mondo editoriale della capitale e dalla sicurezza delle provvigioni e delle garanzie di monopolio offerte dalla municipalità ascolana. Istallatosi con la famiglia e con il ricco armamentario professionale nella casa con officina e bottega situata presso Piazza del Popolo, nel luglio 1580, dopo appena un anno di permanenza, Giuseppe venne a morte e il suo laboratorio fu smantellato: la vedova Livia Desideri, decisa a tornare a Roma, vendette il corredo tipografico al comune e i non pochi libri giacenti nella bottega al libraio Giovanni Salvioni che li acquistò il 22 settembre per il cospicuo importo di 80 fiorini¹⁷. Di lui si conoscono con certezza due sole edizioni ascolane, entrambe del 1580 - *L’Amarilli, egloga pastorale* di Cristoforo Castelletti e *Dell’historia di casa Monaldesca* di Alfonso Ceccarelli -, ma certamente egli produsse di più e già a partire dal 1579 quando diede alle stampe le *Devote contemplationi da farsi da ogni christiano, stando ad ascoltare il santo sacrificio della messa* (Cod. Vat. Lat. 11305, c. 51v). Fonti inedite gli attribuiscono inoltre il *Ricordo per il vivere cristiano* di san Carlo Borromeo (Cod. Vat. Lat. 11305, c. 49v), il *Trattato della memoria delle passioni del Signore* di Gaspar de Loarte (Cod. Vat. Lat. 11303, c. 85r) e un testo scolastico, le *Regulae grammaticales* di Giacomo Colletta di Patrignone (Cod. Vat. Lat. 11305, c. 57r), tutti datati al 1580 e finora senza testimoni sopravvissuti.

Al De Angelis subentrò il bresciano Giacomo Pinetti (1581-1589) che, con il contratto firmato il 17 giugno 1581, si impegnò con la magistratura ascolana a trasferire l’officina da Perugia, dove allora esercitava il mestiere di tipografo e libraio (Ascoli Piceno, Archivio di Stato, Archivio comunale di Ascoli Piceno, *Archivio segreto anzianale*, Busta IV, fasc. II, 12). Giacomo Pinetti è da

¹⁶ G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, II, Ascoli Piceno, Società Tipolitografica ed., 1972², pp. 294-295; Carpanè-Menato, *Annali della tipografia veronese del Cinquecento*, cit., pp. 32 e 257-266; R.M. Borraccini Verducci, *Pinetti, Giacomo*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, II, i.c.p.

¹⁷ Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, II, cit., pp. 293-295; F. Pignatti, *De Angelis Giuseppe*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, I, cit., pp. 364-366.

identificare con il tipografo noto come Giacomo Bresciano attivo ad Assisi e Perugia negli anni 1579 e 1581. Nessun rapporto di parentela pertanto lo lega a Andrea Fracassini detto il Bresciano (Perugia 1544-1589), come ipotizzano le rispettive voci del *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani*, seguite in ciò da *Edit16*, le cui schede attualmente distinte di Giacomo Bresciano (CNCT 1771) e Giacomo Pinetti (CNCT 27) sono pertanto da unificare¹⁸.

Nei primi anni i rapporti del Pinetti con la comunità ascolana furono buoni ed egli produsse nel 1583 le *Devote contemplationi da farsi da ogni christiano*, i *Sonetti* del veneziano Maurizio Moro, i *Documenti morali utilissimi ad ogni persona*, e *Il parto supposito*, commedia dell'Accademia degli Infiammati di Padova. Per il 1584 è testimoniata un'unica edizione, le *Regole di grammatica in dialogo* di Teodoro Quattrini di Ripatransone, maestro di scuola ad Ortona a Mare, note attraverso il rarissimo esemplare della Biblioteca comunale di Fermo. Quanto al 1585 si conoscono due edizioni, *Il Celso*, favola boschereccia del perugino Cristoforo Lauro, pubblicata nello stesso anno a Fermo da Sertorio Monti, e *Del ben ammaestrare i figlioli*, opera del card. Iacopo Sadoletto tradotta in volgare da Fulvio Fortuna di Montefortino, priore del convento agostiniano di Ascoli e nel 1600 vicario generale dell'Ordine. Dai protocolli notarili ascolani tuttavia si ha notizia anche di commesse accettate dal Pinetti e mai espletate. La stampa degli statuti di Caldarola, pattuita con un messo del comune il 22 febbraio 1585, non fu mai realizzata e il testo normativo uscì l'anno successivo dai torchi maceratesi di Sebastiano Martellini; né fu rispettato l'impegno assunto il 13 marzo 1585 di pubblicare la commedia del patrizio ascolano Giulio Cesare Alvitreti, che allo scopo gli aveva anticipato dieci fiorini. Un comportamento incomprensibile replicato anche nella più grave circostanza della stampa dello statuto cittadino che segnò la rottura dei rapporti del Pinetti con la comunità. Questa, nell'agosto del 1584, gli aveva versato cento fiorini per l'acquisto della carta e, dopo due anni di ripetuti solleciti, intimò all'inadempiente tipografo di restituire la somma ricevuta o la quantità di carta equivalente. A seguito della formale accusa di insolvenza, alla fine del 1586 Pinetti fuggì da Ascoli per evitare il carcere e il materiale della sua officina fu sequestrato e depositato presso la bottega del libraio Giovanni Salvioni. Nel giugno 1587 fece ritorno in città per saldare il debito e dopo una lunga diatriba ritornò in possesso del corredo tipografico. Ma i rapporti con la magistratura ascolana si erano ormai deteriorati e, nonostante le ripetute intimazioni, la stampa non fu mai portata a termine. Morì nel 1589.

A motivo della sua conclamata inaffidabilità, è verosimile che egli non abbia mai esercitato il monopolio di stampa e di vendita dei libri garantitogli dai capitoli. Durante gli anni del suo soggiorno, infatti, in città è documentata la presenza di altri tipografi e librai. Nel 1582 vi soggiornarono, come abbiamo visto, i fratelli Girolamo e Giorgio Stringario; Isidoro Faci vi stampò

¹⁸ M.T. Passiu, *Bresciano, Giacomo, e Fracassini, Andrea detto il Bresciano*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, I, cit., pp. 203-204 e 444-447.

nel 1588 l'opera del teologo Giovanni Battista Graziadio, *Quaestiones Patavij disputatae*, curate del canonico ascolano Antonio Migliori¹⁹, e nel 1589 le *Regulae grammaticales* di Guarino Veronese, di cui non si conoscono copie superstiti, ma l'edizione è segnalata tra le presenze librerie di una raccolta privata di Corropoli (*Cod. Vat. Lat.* 11305, c. 55v). Ancora nel 1589 il libraio Giovanni Salvioni vi sottoscrisse le *Regulae grammaticales* del maestro Giacomo Colletta di Patrignone, non testimoniate da alcun esemplare superstite ma repertorate tra i libri di scuola del figlio del medico Rodomonte Franciacorta di Corropoli (*Cod. Vat. Lat.* 11305, c. 46r). Alla morte del Pinetti il ruolo di tipografo cittadino fu assunto da Giovanni Giubari (1590-1604) e in seguito dalla moglie Chiara Grandi. Nel primo decennio del secolo XVII, inoltre, iniziò la propria attività anche Maffio Salvioni, figlio di Giovanni, che nel 1625 al commercio dei libri aggiunse la conduzione della tipografia cittadina protratta fino al 1688²⁰.

Le poche eccezioni all'ampio movimento migratorio dei tipografi del territorio in esame sono rappresentate dal maceratese Sebastiano Martellini e dal camerte Antonio Gioioso, che iniziarono e proseguirono l'attività in patria, e dal veronese Sertorio Monti che, dopo un decennio di collaborazione con Sebastiano Martellini a Macerata, nel 1584 cercò la propria autonomia a Fermo. Intercettando fattori politici e culturali favorevoli essi prosperarono e diedero vita - soprattutto gli ultimi due - ad aziende familiari stabili e durature.

Sebastiano Martellini (1548-1635) è stato di certo il tipografo maceratese più longevo e prolifico. Succeduto nel 1568 a Luca Bini, di cui ereditò il laboratorio e il corredo tipografico, operò dal 1573 al 1584 in collaborazione con il genero Sertorio Monti. Dopo il trasferimento di questi a Fermo, gestì da solo la tipografia fino al 1619 quando si associò dapprima con Gregorio Arnazzini e poi, nel 1621, con Giovanni Battista Bonomi con il quale condivise l'attività fino al 1626, principalmente per la stampa di materiali burocratici documentati solo dai pagamenti del Comune²¹. Morì il 29 aprile 1635 (Macerata, Archivio storico vescovile, Parrocchia di San Salvatore, *Registro dei morti*, A: 1615-1672, c. 43r), dopo aver prodotto, secondo una stima approssimativa, più di trecento pubblicazioni di tipologia e impegno editoriali molto diversi al servizio della comunità e delle istituzioni culturali, ecclesiastiche, politiche e giudiziarie della città. Committenti speciali del Martellini furono anche i librai lauretani Guarloti e Sabini. Nell'anno santo 1575 e nell'anno giubilare lauretano 1576, proclamato da Gregorio XIII per ringraziare la Vergine

¹⁹ L. Baldacchini, *Facio, Isidoro e Lepido*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, I, cit., pp. 415-417.

²⁰ Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, II, cit., pp. 295-299.

²¹ E. Cinti Federici, *La stampa a Macerata fino all'anno 1700 seguendo specialmente i documenti dell'Archivio Priorale*, in *Studi sulla Biblioteca comunale e sui tipografi di Macerata*, miscellanea a cura di A. Adversi, Macerata, Tip. Maceratese, 1966, pp. 189-233: 195-203; F. Grimaldi, *Sebastiano Martellini tipografo maceratese*, in *Atti del XXII Convegno di studi maceratesi, Macerata 15-16 Novembre 1986*, Macerata, Centro di Studi Storici Maceratesi, 1989 (Studi maceratesi, 22), pp. 403-425.

dell'intercessione nella vittoria di Lepanto, Pierino Guarloti "libraio all'insegna della Lupa" gli richiese la stampa di un manuale di comportamento per i devoti, *Istruzione de' peregrini che vanno alla Madonna di Loreto & ad altri luoghi santi* di Luis de Granada, e della guida del santuario, *L'historia di Santa Maria di Loreto* di Girolamo Angelita. Ad esse sono da aggiungere almeno altre due opere ascetiche e spirituali, raccomandate dalle gerarchie ecclesiastiche posttridentine qui autorevolmente rappresentate da Galeazzo Morone, dal 1573 al 1586 vescovo di Macerata e Recanati, seguace del modello pastorale di Carlo Borromeo: lo *Specchio della vita humana* di Luis de Granada e l'*Exercitatio della vita christiana* di Gaspar de Loarte, entrambe del 1575. Nessun esemplare di esse è stato finora rinvenuto e se ne ha notizia solo da fonti inedite (*Cod. Vat. Lat.* 11303, c. 87r e 11305, c. 54r)²². La devozione alla Madonna di Loreto e l'ampio movimento di pellegrini che essa alimentava ebbero un forte impatto sull'attività editoriale del Martellini - come del resto su quella dei colleghi anconitani e fermani - che stampò a più riprese dal 1578 al 1604 per i librai Claudio e Agostino Sabini l'opera dell'Angelita e per l'amministrazione della Santa Casa molte risme di "fedi di confessioni" e "fedi di comunioni", modulistica specifica per le pratiche religiose del santuario che risultò una sostanziosa fonte di reddito per le tipografie locali.

A Camerino i primi libri a stampa si devono all'itinerante Giovanni Giacomo Benedetti di Bologna che, in società con Luigi Placidio, nel 1523 vi impresse le *Elegiae* dell'ascolano Pacifico Massimi e l'anno successivo il *Divi Sebastiani Encomion* dell'umanista camerinese Macario Muzio, nonché il *Restauro amoroso* del cantimbanco Maffeo Tajetti detto il Fortunato²³. Del Benedetti sono note alcune pubblicazioni prodotte a Bologna nel 1492 e nel 1503, a Cesena e a Forlì nel 1495 e 1507. Dopo un lungo periodo di silenzio lo si ritrova in Ancona dove nel 1522 commissiona a Bernardino Guerralda un *Sanctissimi martyris Migdii episcopi Asculani officium*²⁴. La sua vicenda biografica si è svolta all'insegna del nomadismo professionale e, anche per questa ragione, è segnata ancora da lunghi periodi di buio. Un biennio però è possibile colmarlo fin da ora con il soggiorno in Ascoli Piceno dove un "magister Io. Iacobus Benedicti de Bononia librarius" è attore negli anni 1518/19 di contratti, uno dei quali con Giovanni Primo di Giovan Piero «de Burgo, ligator librorum» che si impegnò con lui per due anni «in arte ligandi et actandi libros et stampandi». Il documento, che reclama attenzione soprattutto per quel "in arte ... stampandi" in un periodo in cui ad Ascoli non è testimoniata alcuna attività tipografica, è stato segnalato a suo tempo

²² R.M. Borraccini Verducci, Guarloti, Pierino, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, II, i.c.p.

²³ M. Santoni, *Il primo tipografo a Camerino*, "L'Appennino", 3 (1878), n. 22; F. Novati, *La raccolta di stampe popolari della Biblioteca di Francesco Reina*, in «Lares», 2 (1913), pp. 17-50: 39-40; G. Boccanera, *L'arte della stampa a Camerino*, in *Studi sulla Biblioteca comunale e sui tipografi di Macerata*, cit., pp. 235-246.

²⁴ Giochi-Mordenti, *Annali della tipografia in Ancona, 1512-1799*, cit., n. 26.

da Giuseppe Fabiani ma è passato sotto silenzio e ignorato dai biografi del Benedetti²⁵. Esso tuttavia, mentre suggerisce la necessità di riorientare le indagini sul personaggio, rafforza ulteriormente l'assunto di questo contributo sulla difficoltà di seguire i percorsi, per lo più imprevedibili e non di rado lungo direttrici periferiche, che hanno caratterizzato per lungo tempo la diffusa mobilità delle figure professionali legate al mondo del libro.

Dopo i due anni finora documentati del prototipografo Benedetti, a Camerino l'attività editoriale ricomparve in forma stabile nel 1550 con l'impianto dell'officina di Antonio Gioioso (1530-1577), la cui prima testimonianza superstita è costituita dagli *Statuti* di Esanatoglia stampati nel 1552. La produzione del Gioioso si connota come fortemente dipendente dalle commesse delle autorità civili ed ecclesiastiche di Camerino e del suo Stato. Oltre agli *Statuti* del capoluogo pubblicati nel 1563, Antonio stampò anche testi normativi e burocratici di terre e castelli come gli *Statuti* di Poggio di Sorifa e di Belforte del Chienti, per i quali produsse anche pubblicistica informativa, bollettini e modulistica varia. Pubblicò opere di autorità ed enti ecclesiastici: le due redazioni del *De perversa Luthericae sectae doctrina* di Berardo Bongiovanni, vescovo di Camerino dal 1537 al 1574, e le *Constitutiones synodales* del 1571, mentre ad istanza dei padri Gesuati produsse una *Dottrina cristiana* e per la Confraternita del SS. Salvatore di San Severino Marche i *Capitoli*. Dal vescovo o dall'inquisitore diocesano gli fu pure commissionata, nel febbraio 1559, la pubblicazione del primo *Indice* romano dei libri proibiti emesso da papa Paolo IV Carafa e divulgato, oltre che dalle officine romane, da impressioni locali, la cui entità sfugge per la rarità o la perdita totale degli esemplari²⁶. Sconosciuta ai repertori più autorevoli, di questa edizione camerinese si ha notizia dal *Cod. Vat. Lat.* 11303, c. 75v, dove è segnalata tra i libri dell'eremo camaldolese dei SS. Benedetto e Pietro del Monte Conero di Ancona alla fine del secolo XVI e la sua reale esistenza è provata dall'unico esemplare finora noto conservato nella John Hay Library della Brown University di Providence (Rhode-Island).

Formatosi nell'apprendistato napoletano, Antonio eseguì anche, fin dai primi anni, lavori di grande decoro e di notevole impegno editoriale commissionatigli da privati, come i trattati del conventuale Giovanni Antonio Delfini, professore a Bologna e teologo del Concilio di Trento, intrinseco del vescovo Bongiovanni, del teologo Trebazio Mareotti, originario di Penna San Giovanni, dei medici Girolamo Fracastoro, Sebastiano Paparella, Dionisio Cittadoni, Orazio

²⁵ G. Fabiani *Ascoli nel Quattrocento*, I, cit. p. 295, nota 86; A. Cioni, *Benedetti, Giovan Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1966, p. 256.

²⁶ G. Fumagalli, *Di alcune edizioni sconosciute o rarissime dell'Indice dei libri proibiti*, in «Rivista delle biblioteche», 1 (1888), nn. 1-2, pp. 24-28; J.M. De Bujanda, *Index des livres interdits*, VIII: *Index de Rome, 1557, 1559, 1564, les premiers index romains et l'index du Concile de Trente*, Sherbrooke, Quebec, Université, Centre d'Etudes de la Renaissance, 1990, pp. 711-716.

Augenio²⁷. Con ogni probabilità la produzione minore, scolastica, popolare e di consumo del Gioioso, che pure dovette essere abbondante, è ancora in gran parte sconosciuta, perduta o latitante in fondi archivistici e librari non esplorati, e questo giustifica le lacune nella produzione di interi anni per i quali non è sopravvissuta alcuna prova del suo lavoro. Le edizioni finora reperite si arrestano al 1575, anche se è certo che egli visse fino al 1577, insieme alla moglie Francesca Amorosa e ai cinque figli, nella casa del quartiere di Muralto. Alla sua morte la vedova ne proseguì l'attività pubblicando nel 1578 con la sola indicazione del luogo di stampa testi devozionali quali lo *Specchio di verità et via di vita, stampato in Roma per Giovanni Osmarino e ristampato in Camerino con licenza de' superiori 1578*, il *Nuovo fior di virtù raccolto da diversi autori* e *La representatione del figliuol prodigo* di Antonia Pulci, tutti conservati presso la Biblioteca Valentiniana di Camerino. Nello stesso anno, come si è già detto, Francesca Amorosa si associò con il veronese Girolamo Stringario. La tipologia della produzione editoriale degli eredi si pone sulla falsariga di quella di Antonio ma sembrano prevalere le pubblicazioni di minore impegno esecutivo sebbene di forte impatto relazionale, quali le stampe d'occasione o d'omaggio alle autorità civili e religiose locali, le pubblicazioni ufficiali e il filone delle opere agiografiche, devozionali e spirituali, tipiche del clima culturale della Riforma cattolica in via di consolidamento.

Dal 1583 l'azienda passò nelle mani di Francesco (1565-1633) che la fece prosperare grazie anche ai rapporti intrattenuti con il libraio romano originario di Camerino, Maurizio Bona, proprietario della fiorente libreria di Piazza Navona, nota con l'insegna "Al Morion d'oro". Alla morte di Francesco nel 1633, il figlio Antonio Maria, da tempo agente dell'impresa paterna a Roma, determinò un deciso cambio di rotta con la cessione della tipografia al cognato, lo iesino Francesco Ghislieri marito della sorella Beatrice, e con il suo definitivo trasferimento nella capitale dove, a seguito del matrimonio con la vedova di Maurizio Bona, subentrò a quest'ultimo nella gestione della libreria, raggiungendo una posizione ragguardevole nell'attività editoriale e nel commercio librario romano²⁸.

La piazza fermana fu presidiata fin dal 1584 dal veronese Sertorio Monti che vi si trasferì da Macerata dopo l'apprendistato e la decennale collaborazione col suocero Sebastiano Martellini. Sertorio si inserì con profitto nelle dinamiche dello Stato fermano che nel quinquennio sistino vide consolidate le prerogative culturali con l'attivazione dello *Studium* generale e ampliate le

²⁷ V.E. Aleandri, *La stampa degli statuti di Camerino e il tipografo Antonio Gioioso*, Camerino, Savini, 1902; M. Santoni, *Bibliografia storica marchigiana. Camerino*, con appendice *L'arte della stampa in Camerino*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche», 6 (1903), pp. 59-102; Boccanera, *L'arte della stampa a Camerino*, in *Studi sulla Biblioteca comunale e sui tipografi di Macerata*, cit., pp. 235-246; C. Casetti Brach, *Gioioso, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2000, pp. 142-143.

²⁸ S. Franchi, *Le impressioni sceniche: dizionario bio-bibliografico degli editori e stampatori romani e laziali di testi drammatici e libretti per musica dal 1579 al 1800*, ricerca storica, bibliografica e archivistica condotta in collaborazione con Orietta Sartori Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2 v., 1994-2002, *passim*.

prerogative istituzionali con l'elevazione della diocesi in arcidiocesi, cui vennero assegnate come suffraganee quelle di Montalto, Ripatransone, Macerata e Tolentino-Sanseverino²⁹. La produzione del Monti riflette la sua stretta interazione con la società cittadina e alla pubblicistica di servizio per la comunità civile e religiosa - ricordo solo gli *Statuti* pubblicati nel 1589 – vede alternarsi una lunga teoria di commemorazioni di eventi e personaggi, di dissertazioni promosse dall'università, dal Collegio Marziale, dall'Accademia, dagli ordini religiosi, di pubblicazioni legate a momenti di evasione e di intrattenimento. Lo stesso comune denominatore contraddistingue la produzione degli eredi che, dopo la morte di Sertorio, si costituirono in società con il cognato Giovanni Bonibello, adottando la ragione sociale variamente declinata di “Eredi di Sertorio Monti & Giovanni Bonibello”, documentata dal 1594 al 1603³⁰. Nel 1606 Giovan Francesco, figlio di Sertorio, rivendicò la titolarità dell'officina paterna e sciolse la società col Bonibello che continuò da solo producendo, per quanto sappiamo, due sole piccole edizioni datate al 1607. Dopo un primo periodo (1606-1607) di lavoro con la ragione sociale “Eredi di Sertorio Monti”, Giovan Francesco firmò le pubblicazioni con il proprio nome fino alla morte, avvenuta nel 1621. Dal 1622 al 1643 l'azienda proseguì l'attività qualificando la produzione con la sottoscrizione “Eredi di Giovan Francesco Monti”. Nel 1644 essa fu rilevata da uno degli eredi, Andrea, che la condusse per mezzo secolo fino al 1694, con la collaborazione di altri membri della famiglia e, in alcune circostanze, in società con Giovan Francesco Bolis. Gli subentrò Giovan Francesco junior che insieme ai fratelli proseguì l'attività dell'azienda per altri sessant'anni fino al 1753.

I fattori politico-culturali hanno influenzato fortemente la distribuzione territoriale dei centri editoriali, la dimensione delle aziende, la tipologia e il raggio d'azione della loro produzione. Nello Stato pontificio questi elementi sono stati pesantemente condizionati dalla politica editoriale del potere centrale prodiga di privilegi ai tipografi romani. Il territorio della Marca del resto, parcellizzato fin dal secolo XIV in un sistema di organismi autonomi soggetti al Legato pontificio, che aveva sede a Macerata, nel secondo Cinquecento vide ridursi progressivamente le prerogative del Governatore generale a favore della creazione di governi separati che per l'ambito di competenza di questo lavoro si possono individuare nei governi di Fabriano, di Matelica, di San Severino, negli Stati di Camerino, di Fermo, di Ascoli e nel Presidato di Montalto. La congiuntura favorì il ripristino di alcuni luoghi editoriali (Ascoli Piceno) e la formazione di nuovi (Macerata, Camerino, Fermo, Fabriano, Montalto), in ogni caso incentivati dalle autorità locali che sollecitarono l'impianto di laboratori tipografici i cui vantaggi pratici, accanto a quelli di prestigio,

²⁹ E. Tassi, *Riforma e consolidamento delle istituzioni ecclesiastiche della Chiesa fermana nell'azione del card. Felice Peretti vescovo di Fermo*, in «Quaderni dell'Archivio storico arcivescovile di Fermo», 7 (1992), n. 14, pp. 53-78; G.P. Brizzi-M.L. Accorsi, *L'antica Università di Fermo*, Milano, Silvana ed. – Fermo, Carifermo, 2001.

³⁰ R. Bigliardi, *Bonibello, Giovanni e De Monti, Sertorio*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, I, cit., pp. 177-178 e 371-372.

erano del tutto evidenti e collegati prioritariamente ad esigenze di informazione e comunicazione con i cittadini³¹. Sempre più spesso esse concessero ai tipografi sussidi, sgravi fiscali, privative di vario genere nel territorio di loro competenza, anche per compensarli degli insufficienti guadagni derivanti dalla ridotta attività. A fronte delle sovvenzioni e delle agevolazioni fiscali lo stampatore produceva di norma, gratis o dietro la sola fornitura di carta e inchiostro, la pubblicistica di servizio e la modulistica burocratica per la comunità³².

Nei già ricordati *Capitula impressoris* sottoscritti dal comune di Ascoli con Giacomo Pinetti nel 1581, esemplati sulla falsariga di quelli già pattuiti nel 1578 con il tipografo napoletano Anello Benamati e nel 1579 con Giuseppe De Angelis, la comunità concedeva al tipografo il monopolio di stampa e di vendita di libri scolastici in tutto il territorio dello Stato «Donati, Regole, Vespri, Santecroci, ovvero Alfabeti, Abachini e Dottrine cristiane», con la sola eccezione del periodo della fiera annuale di agosto, in cui lo smercio era consentito anche ai mercanti forestieri. La città si obbligava inoltre al pagamento dell'affitto «unius domus et unius apothecae apte pro habitatione et bybliothea», alla concessione dell'esenzione fiscale sui redditi dell'attività tipografica e della provvigione annua di cinquanta scudi. Per parte sua lo stampatore sussidiato si impegnavo ad «exercere artem excudendi typis cum decem speciebus characterum convenientium pro libris et aliis rebus impressionis, ac tenere in dicta civitate bybliotheam apertam cum variis librorum speciebus et generibus pro publica et privata utilitate et commoditate cuiuscumque de ipsa civitate et compaginare libros tam novos quam veteres cuiuscumque liciti generis, soluta tamen sibi competenti mercede, nec non gratis imprimere et excudere pro ipsa magnifica comunitate quicquid licite opus fuerit dummodo non excedat unum folium et cum hoc quod civitas subministret ei chartam et atramentum suis sumptibus»³³. Con lievi differenze queste clausole sono comuni a tutti gli altri contratti finora noti. I maceratesi Bini e Martellini ebbero anche la prerogativa di ricoprire il ruolo di bidello dello Studio e a Camerino Antonio Gioioso, giovane concittadino desideroso di esercitare l'arte appresa a Napoli, ottenne un anticipo di cento scudi «[...] pro torculis seu torcularibus, matre, lictoris et aliis utensilibus necessariis pro officina impressionis sive stampe [...]»³⁴.

³¹ Un mosaico molto suggestivo di vita quotidiana reale delle città di antico regime, ricostruito attraverso la varia tipologia della pubblicistica informativa - bandi, avvisi, gazzette, componimenti popolari - emerge dal catalogo della mostra *Una città in piazza: comunicazione e vita quotidiana a Bologna tra Cinque e Seicento*, Biblioteca dell'Archiginnasio, sala dello Stabat Mater, 24 maggio-31 agosto 2000, a cura di P. Bellettini, R. Campioni, Z. Zanardi, Bologna, Compositori, 2000.

³² P. Bellettini, *Stampare in provincia: le tipografie romagnole nel XVII secolo*, in «La bibliofilia», 95 (1993), n. 3, pp. 271-301, e M.G. Tavoni, *I 'materiali minori': uno spazio per la storia del libro*, in *Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo. Atti del convegno di Ravenna, 15-16 dicembre 1995*, a cura di M.G. Tavoni e F. Waquet, Bologna, Pàtron, 1997, pp. 87-111.

³³ Ascoli Piceno, Archivio di Stato, Archivio com. di Ascoli Piceno, *Archivio segreto anzianale*, Busta IV, fasc. II, 12.

³⁴ Aleandri, *La stampa degli statuti di Camerino e il tipografo Antonio Gioioso*, cit.

Con l'avanzare del secolo XVII e in coincidenza con una generale decadenza si assiste al fenomeno diffuso di aziende sempre più in difficoltà e alla ricerca di ulteriori garanzie e protezioni da parte del potere politico ed ecclesiastico locale, formalmente espresse anche nelle denominazioni che accompagnano, o addirittura sostituiscono, il nome del titolare: "stampatore pubblico", "camerale", "vescovile", "universitario", "stampatore vescovile, del S. Offitio e pubblico", "stampatore, libraio e incisore vescovile". In veste di tipografie ufficiali delle città e degli organismi istituzionali più rappresentativi esse produssero materiale di interesse locale e di consumo che, per la sua natura effimera, è sopravvissuto in esemplari rarissimi o è del tutto scomparso ma ha comunque assicurato alle aziende gli introiti necessari per la sussistenza. L'immagine prevalente della tipografia marchigiana che emerge dal panorama considerato è pertanto quella di un'attività 'assistita' e, nonostante l'innegabile abilità professionale di alcuni tipografi, subordinata alla volontà dei committenti, incapace di elaborare progetti editoriali autonomi e di elevarsi al rango di risorsa produttiva. Tuttavia, scavi documentari e la conoscenza più ampia della produzione editoriale complessiva, consentita dalla progressiva catalogazione dei fondi antichi delle biblioteche, fanno intravedere iniziative di piccola imprenditorialità per il superamento della dimensione localistica da parte degli operatori più intraprendenti.

Per oltrepassare i confini della Marca e usufruire dei maggiori profitti garantiti dal circuito commerciale più ampio, alcuni di essi si trasferirono a Roma. Così fecero – lo si è visto – Giovanni Giubari partendo da Ascoli, Maurizio Bona e Antonio Maria Gioioso da Camerino, ma anche il non più giovane Pietro Salvioni che, dopo un ventennio di lavoro a Macerata, nel 1627 aprì una libreria propria a Piazza Navona, lasciando Agostino Grisei a guidare l'azienda societaria di cui egli smerciava i prodotti nella capitale. Da Macerata partì anche Gaetano Zenobi, nipote di Carlo, che dopo una sosta a Foligno gestì con successo nei primi trent'anni del Settecento un'efficiente bottega con annessa tipografia e fonderia a Roma, "avanti al Seminario Romano". Originaria di Fermo era la famiglia degli editori e librai Michele e Domenico Antonio Ercole che, sotto la protezione dei potenti cardinali Barberini e Pamphili e dei principi Rospignosi, furono protagonisti dell'editoria romana nella seconda metà del Seicento. Di origine fabrianese erano i librai Manari che tennero bottega, anch'essi nella seconda metà del Seicento, nelle piazze Pasquino, Navona e della Dogana. Oriundo di Castelsantangelo sul Nera era Agostino Palombini, dal 1759 al 1785 "libraro in piazza Navona all'insegna di S. Anna"³⁵.

Le scelte e i percorsi professionali di questi personaggi, mentre aprono scenari nuovi sulle dinamiche innescatesi tra centro e periferia e sulla ininterrotta reciprocità degli scambi durante tutto l'antico regime, confermano l'attrazione esercitata dalla metropoli sui professionisti del libro

³⁵ Franchi, *Le impressioni sceniche*, cit., *passim*.

desiderosi di inserirsi nel mercato editoriale della capitale senza recidere i legami col territorio d'origine. La documentazione rivela una fitta rete di rapporti intrattenuti a vario titolo tra le diverse figure implicate nei mestieri del libro – autori, editori, tipografi, incisori, librai – e i loro potenti patroni e committenti, nonché il denso ordito di relazioni parentali, clientelari, intellettuali e commerciali da essi intessuto. Queste ultime soprattutto sono testimoniate dalle frequenti coedizioni di tipografi marchigiani, umbri e laziali, dalle ristampe delle stesse opere effettuate alternativamente in località diverse delle tre regioni, dallo smercio dei prodotti della periferia presso le botteghe romane - non solo quelle gestite da marchigiani -, dalle commissioni a tipografi marchigiani da parte di librai ed editori romani e dalle pubblicazioni di marchigiani eseguite a Roma, in un intreccio variegato ancora per la gran parte da ricostruire.